PER L'INAUGURAZIONE DEL R. ARCHIVIO DI STATO IN PISA IL 4 DI GIUGNO 1865...

Francesco Bonaini

PER L'INAUGURAZIONE

DEL

R. ARCHIVIO DI STATO

IN PISA

PER L'INAUGURAZIONE

DEL

R. ARCHIVIO DI STATO

IN PISA

IL 4 DI GIUGNO 1865

DISCORSO

DEL

PROF. FRANCESCO BONAINI

SOPRINTENDENTE GENERALE DEGLI ARCHIVI TOSCANI

PISA

TIPOGRAFIA NISTRI

1865

Nel giorno commemorativo dello Statuto Italiano si apriva in Pisa il R. Archivio di Stato in modo così solenne da mostrare che la cittadinanza riteneva questo fatto come un avvenimento faustissimo. Il Municipio, che con generosità così nobile favorì questa patria istituzione, deliberò che fosse dato alle stampe il Discorso pronunziato dal Prof. Francesco Bonaini Soprintendente generale degli Archivi

Toscani, dal quale questa sua patria seconda riconosce i principi e gran parte dell'effettuazione di un antico desiderio dei Pisani. Duole che non si possano parimente commettere alle stampe le generose parole che il Ministro della pubblica Istruzione Senatore Giuseppe Natoli, con improvvisa eloquenza, fece succedere a quelle del Soprintendente, e che vennero accolte anche come augurio di un fausto avvenire per la Nazione.

A questa solennità, per sempre memorabile, furono presenti il Ministro d'Agricoltura Industria e Commercio Senatore Torelli, il Prefetto della Provincia Cav. Lanza, il Gonfaloniere della città Cav. Angelo Del Punta co' Priori del Magistrato, la Rappresentanza della Università e di altre cospicue Magistrature, ed un eletto numero di Cittadini.

Signori,

Compie un secolo che l'autore della Storia sull'origini della decadenza di quest' antica Repubblica, il primo divulgatore di un Codice diplomatico Pisano, faceva un lamento ed un voto. Flaminio Dal Borgo lamentava, o Signori, la dispersione delle patrie memorie, rampognando coloro che lasciavano andare a terra i vetusti

monumenti, e poco o nulla curavano la conservazione delle scritture pubbliche: ed eccitava poi i cittadini a mettere riparo a tanta iattura, esprimendo il desiderio, che gli sparsi documenti della storia vostra venissero decorosamente adunati in un sol luogo, con amore custoditi, e con sapienza illustrati.

Congratuliamoci a vicenda. Noi abbiamo soddisfatto al voto delle passate generazioni: abbiamo (e questo è ancor più) provveduto alle generazioni che verranno dopo di noi. Imperocchè i popoli, per salire a verace

grandezza, han bisogno di conoscere il passato; e gl'Italiani, forse più d'ogn' altro popolo, debbono nella meditazione dei tempi trascorsi preparare i tempi avvenire. Ho detto gl'Italiani più d'ogni altro popolo, e ho detto bene: perchè non so d'altra nazione che possa vantare tre civiltà, due stupende letterature, gloria d'armi e d'arti, potenza d'ingegni, altezza d'animi, e in secolari sventure civile dignità. Al che s'aggiunga, che la storia di un Municipio italiano (parlo dei maggiori) rassembra piuttosto a quella d'un gran popolo: italiana sempre, ma varia in ciascuno di loro la

forma stessa delle arti e delle lettere; libero in tutti, ma variamente costituito il politico reggimento. Oh non avessero avuto comune la maledizione delle parti! oh non si fossero divisi nel concetto della nazionale indipendenza! oh avessero combattuto sempre, e insieme, contro lo straniero, e non per lo straniero; per lo straniero, che gli collegò e gli sciolse a proprio talento, o a suo gran profitto!

La storia d'Italia sta dunque, o Signori, in quella de' suoi Municipi; la gloria maggiore nelle sue libere Repubbliche, i cui discendenti vincono

di civiltà ogn' altro popolo. Le signorie che le cancellarono colla spada o con la penna, sono troppo recenti appetto alla vetustà dei Comuni; e la storia dei principati è troppo misera dinanzi a quella delle Repubbliche. Ciò sente la stessa costituzione del nuovo Regno, che ai Municipi intende restituire gran parte d'autorità, alle cittadinanze confidare la tutela, l'onore, i destini stessi d'Italia.

Diciamo il vero. Le memorie che il Dal Borgo voleva studiosamente raccolte e serbate; le memorie a cui oggi volemmo consacrato un Archivio

nobilissimo, spettano in special modo ai Pisani che innalzarono il Duomo e il Camposanto; ai Pisani che dormono sotto le sacre zolle, recate colle loro proprie mani dalla Palestina, sulle navi che portavano il crociato e il mercante, la civiltà e la ricchezza.

Percorrendo le serie nelle quali i documenti sono disposti, svolgendo le carte che stanno a testimonianza del passato, la mente si richiama ad una ad una le istituzioni antiche, e la fantasia ricrea, per così dire, una vita che da secoli tace.

I diplomi dettati nella lingua degli Arabi e dei Greci, che Pisa dopo trecento e sessant' anni pacificamente riacquista, e che terranno nel vostro Archivio il più onorato luogo, ne attestano delle imprese navali, alle quali questa Repubblica fu pronta al pari di Genova; e a Genova si collegò per render libero quel mare, che si sarebbero poi dovuto contendere. Soldati a un tempo e mercanti, i Pisani nel 970 combattono a Reggio contro i Mussulmani di Sicilia e d'Affrica; nel 1015 perseguitano Mugetto in Sardegna; nel 1063 assaltano il porto di Palermo, tenuto da' Saracini, recandone

quella preda che servì a principiare il tempio maggiore; e nel 1087 partecipano a quello stupendo naviglio italiano, che disertò i Mussulmani alla Pantellaria, e che gli stessi Arabi contemporanei celebrarono con frasi iperboliche. „ Le galee (dice uno di loro) parevano montagne, irte non di cespugli, ma di lance e spade „. „ Mille navi armò Pisa o Genova (cantava un altro poeta), centomila pagani rimasero uccisi, centomila battezzati recuperarono la libertà „. „ Per vero (qui esclama un illustre scrittore) la fantasia dei contemporanei avea ben donde infiammarsi a sì grande impresa, che

rincorò forse a quel generale passaggio di Terrasanta, il quale fece presto dimenticare l'episodio africano (¹)„.

Al quale passaggio, che finì colla presa di Gerusalemme nel 1099, quanta parte prendessero gli avi vostri, non è istorico che ne taccia: ma ponendo gli occhi sul cronista che antica mano ricopiò nel *Breve del Porto di Cagliari*, dove sono scritti gli statuti che i Pisani diedero all'emporio più frequentato della Sardegna, subito

(¹) AMARI, Prefazione ai Diplomi Arabi del R. Archivio Fiorentino

ci si presenta il ricordo, come centoventi navi pisane andassero in quella Crociata, sotto la scorta di Daiberto arcivescovo, e come vi operassero fatti di gran valore; confermando la opinione divulgatissima presso gli Arabi, che i Pisani fossero egregi navigatori, costruttori di legni, mangani, torri mobili, maestri nella tattica ossidionale e navale, valenti fabbri d'armi e di armadure, e soprattutto di lame da spada, che da Pisa prendevano il nome e contendevano in pregio con quelle stesse dell'India. Ma tutte le imprese guerresche dei Pisani cedono a quella celebratissima delle Baleari, alla quale

presero parte con l'arcivescovo Moriconi i più pregiati cavalieri, e che segna veramente l'apice della pisana potenza.

Ma in ogni linea de' ricordati diplomi sta registrato (per così dire) un fatto che, come fu la causa, così è la esplicazione di ogni pisana grandezza; voglio dire i commerci marittimi: per i quali i nostri prima degli stessi Veneziani ottennero in Costantinopoli antichissime e singolari franchigie, sopra tutti gli altri Italiani nell'Affrica, per testimonianza ancora dei Genovesi. Dell'Egitto, ov' ebbero commercio

florido e sicuro mercè le concessioni di que' Soldani e dello stesso Saladino, basterà far cenno: Gerusalemme, Antiochia, Joppe, Laodicea, Accon, Tiro apprestavano loro piazze opportunissime ai traffici, grazie ai privilegi dei Principi Latini che vi ebbero signoria dopo la prima Crociata. E tanto furono singolari le benemerenze loro in quelle guerre avventurose, che ne ebbero da Riccardo Cuor di Leone re d'Inghilterra e da Federigo secondo di Svevia solenni ringraziamenti, essendo che i Pisani combattessero allato a que' prodi. Chi veleggi poi il mar Nero può salutare ancora quel porto che chia-

mano Pisano, presso alle cui rive non ha guari pugnarono le grandi nazioni contro la potenza dei Russi, accomnnando un primo esercito italiano ai loro eserciti poderosi.

Le antiche immunità largite ai Pisani in Oriente si confermarono e ampliarono mentre la Repubblica nostra durò; e di esse ci rimane quasi un' eco in queste carte; come del lungo scambio di merci, d'averi, d'arti, di costumi, restano indizi nei monumenti e fin nella lingua, se alle orecchie del Muratori suonò arabesca la *Chinzica* pisana, e all'Amari parve

traduzione letterale di voce araba l'appellativo *Anziani*, che i rettori di questo Comune prendevano alla metà del secolo XIII.

Ed ecco le istituzioni della Repubblica che ci si svolgono dinanzi, come io vi diceva, nello stesso ordinamento dell'Archivio destinato a conservarne le memorie. Gli Anziani (voi lo sapete), cessato il reggimento primitivo dei Consoli, furono i moderatori della Repubblica; e tal autorità serbarono fino a tanto che si mantennero le libertà municipali: ma il loro palagio, perduto l'uso per cui fu eretto, ne

perdeva anche il nome; le loro deliberazioni, i carteggi diplomatici, trasportati altrove, o dispersi. Era ben ragione, che le reliquie dei loro atti venissero religiosamente raccolte, e in luogo cospicuo collocate. L'averne molto perduto, ci fa più gelosi di quello che ne rimane.

Seguono i magistrati che Pisa, come ogn' altra città nel medio evo, chiamava più frequentemente di fuori e teneva a breve tempo: voglio dire il Potestà e il Capitano del popolo; questi eletto alla difesa delle libertà popolari, e a guidare in battaglia le

schiere cittadine; quegli all' amministrazione deputato della giustizia. Chè se di tali magistrature andarono in gran parte dissipati gli atti, sopravanzano però a gran ventura i monumenti Statntali, che a me furono (lasciate che io ve lo ricordi) lunga, grave, ma ad un tempo dolcissima cagione di studio. Dagli Statuti dei Consoli, ch' ebbero forma di giuramento, come l' editto dell' antico pretore romano, si viene a quelli del Podestà o del Capitano del popolo, riformati in vari tempi di quel reggimento che fu lungo e non inglorioso. Ma fra gli Statuti vorremo dir singo-

lari quelli che attestano di una civiltà
e di una cultura grandemente progredita:
perchè i Pisani, custodi gelosissimi
delle tradizioni latine, e mal sofferenti
del giogo che ne imponevano
i barbari, poco presero in prestito nelle
loro leggi dai Longobardi; gloriosi di
serbare il gius romano, senza essere
schivi di modificarlo lentamente dove
i mutati costumi lo richiedevano:
donde due Curie, l'una della legge
scritta e l'altra dell'Uso, appo la quale
ebbero vigore le Consuetudini marittime,
che alcuno volle fossero principio
al *Consolato del mare*. Degni per
conseguenza i Pisani d'essere salutati

dalla culta Europa come i ritrovatori delle *Pandette*, che furono la più preziosa spoglia del conquisto d'Amalfi.

I traffici marittimi adducevano esempi di operosità industriale, che in città libera non potevano rimanere infruttuosi. Che se altrove gl'Italiani valsero soltanto a esercitare le arti più umili, quà rifiorirono di nuova vita anche le maggiori. Il bel volume degli Statuti delle Arti pisane ve lo comprova. Del resto, per esse era già nominata Pisa sino dai tempi di Beatrice contessa; la quale trasfuse nella figliuola, la celebre Matilde, l'affetto

per questa città, ov' ebbe onorato sepolcro. Lo spirito di queste due donne, volto singolarmente a favorire la Chiesa, e a fare schermo con la loro potenza ai Pontefici nelle nuove conteso con l'Impero, radicò nel popolo tali germi di guelfismo, che se ne videro i segni anche alloraquando il Comune spiegò il vessillo de' Ghibellini. Ond'è che nella storia sono registrati Uguccione della Faggiuola e papa Bonifazio come potestà, le accoglienze di Pisa al settimo Arrigo e i rifiuti fatti al Bavaro; come antecedentemente troviamo la cattura dei Cardinali che andavano a Lione per il Concilio e la

solenne fondazione dello Spedale nel nome di papa Alessandro. Le quali cose, che paiono contradizioni, i volgari uomini ben facilmente spiegano con i bisogni mutabili della politica, e con gl'interessi d'una gente che viveva dei commerci; mentre al giudizio de' savi appariscono da più degne cagioni aver avuto il loro principio. Gl'Italiani (e a provarlo abbondano le testimonianze) sentivano un impulso che gli sospingeva verso quello che era nazionale, e da ciò che non era gli respingeva. Veri ghibellini non furono in Italia i Comuni; ma ad altre gare, ad altre discordie

servivano come di velo quegli stranieri nomi di parte. La democrazia e l'aristocrazia si contendevano il campo; e anche qui le Arti sedettero, come in Firenze, al reggimento del Comune; e anche qui le istituzioni della carità sorgevano popolane. Vi ricordai, o Signori, lo Spedale; vi rammenterò ora la Pia Casa della Misericordia; perchè dell'uno come dell'altra con religiosa riverenza desiderai accolte in quest'Archivio le vetuste memorie.

E con affetto non minore bramai che qui si riponessero le carte di quella Università, alla quale io debbo

i primi ammaestramenti e i maggiori impulsi nella via che ho percorso. Cicerone, encomiando gli studi delle lettere e della filosofia, rilevò come siano anche dolcissimo conforto all'uomo nella sventura. Ma quello che appartiene all'individuo, non si converrà ad una intera cittadinanza, ad un popolo? Pensate quanto fosse per Pisa travagliato il quartodecimo secolo. Erano gli anni delle più fiere nimistà con Firenze; degli assedi del Bavaro; dei supplizi dei Gambacorti, voluti da un imperatore di Germania; di Giovanni dell'Agnello mal governante la patria; dell'Appiano uccisore

del maggior cittadino che avesse mai Pisa; dei Bergolini e dei Raspanti; di quanto, in fine, di male augurato preparò la servitù dei Pisani. E in questi anni ciononostante il maggior lume della giurisprudenza, Bartolo da Sassoferrato, era chiamato dal vostro Comune ad aprire scuola di legge, e il poema di Dante si voleva illustrato dal concittadino Francesco da Buti.

Ond' è che può dirsi, che nelle civili sventure Pisa trovasse il miglior conforto nell'avere fra le sue mura uno Studio famoso; com' ebbe nelle lettere umane, fino dal primo

trecento una delle più grandi sue glorie pel coltivamento dell' idioma volgare. Per quanto si esalti il Novellatore di Certaldo, non pèrdono reputazione i Frati da Rivalto e da San Concordio, e il terzo, che tutti gli vince, Domenico Cavalca. Ritrassero, nol niego, costoro la vita specialmente del chiostro, e vollero nei pensiori della religione infervorare gli spiriti: ma nè questi diremo argomenti meno acconci all' eloquenza, meno degni d' un' anima che più mostra della sua origine immortale quanto più si distacca dal fango che la circonda; nè dimenticheremo poi,

che lo stile di frate Bartolommeo ci seppe descrivere con la originale brevità sallustiana, e spesso con la romana dignità, i fatti di Giugurta e la congiura di Catilina.

Ingegni svariatissimi ebbe in sorte questa città nei secoli che riandiamo con la mente: ma basti ricordare Ugone Eteriano e Borgundio, due solenni ellenisti; il Fibonacci introduttore dell' algebra. Alle Arti ci richiamano i documenti stessi derivatici da quella provvida e cittadina istituzione dell' Opera del Duomo e delle altre fabbriche sacre; alle Arti, che

in questa estrema riva dell' Arno ebbero antica cuna, e una lor propria indole, o nobilissima successione di cultori; sopra i quali vola come aquila quel Niccola, che (per sentenza del Vasari) fu il primo maestro che a' suoi tempi fosse in Europa. I quattro maravigliosi edifizi ci stanno oggi dinanzi agli occhi, e sono grandissimo vostro vanto, e insieme l'ammirazione di chiunque torni per cento volte a respirare questo miti aure, e risalutare la terra dove nacque Galileo: ma le memorie degli artefici (poniamo che poco ne avanzi de' primi tempi) che da Buschetto, da Diotisalvi, da Bonanno

e da Giovanni Pisano fino ai nostri giorni si successero nell'edificare e nell'abbellire il Duomo, il Battistero, il Campanilo e il Camposanto, sono registrate in quelle pergamene, che sono una delle più ammirande ricchezze di quest'Archivio; ond'è che gli eruditi cultori dell'Arti belle dopo essere stati sui monumenti a trar disegni, qua verranno a consultare le carte, che assegnando alle opere le date e gli autori, illustrano la storia artistica e quella stessa dei monumenti.

Ed io penso che i cultori delle storie non ritrarranno l'occhio nep-

pure dalle memorie di quell'Ordine cavalleresco che il primo Cosimo Mediceo istituì, e che oggi si conta fra le cose passate. Poterono i Toscani, cui forte pungeva la recente memoria di Montemurlo e di Scannagallo, veder di mal occhio una cavalleria istituita forse a glorificare quelle ducali vittorie; e se gli Strozzi per più secoli sdegnarono di vestire quelle divise, non solo ebbero ragione ma furono commendabili. È mal vezzo però, per adulare chi ascolta, calunniare le generazioni passate. I fatti dei Cavalieri di Santo Stefano hanno a Bona la loro più gloriosa epopèa; e non si può

biasimare una nobiltà che valse a mantenere onorate in patria le militari istituzioni.

Il frutto che da queste memorie possono trarne gli studi non è da mettersi in dubbio. Avesse avuto cotanto bella suppellettile di documenti quel Raffaello Roncioni, che quantunque scorato (com' egli stesso ebbe a confessare) dettò così nobili storie della sua patria diletta! Sia dunque lode al Governo del Re e a questo Municipio, perchè apparecchiarono sede degnissima ai monumenti della storia patria, tanto che gli vollero accolti

anche nell'istesso palagio che fu di Pietro Gambacorti, monumento che rammenta gli oratori dei primi Comuni Toscani e di molte Signorie italiche, che qui convennti, fermarono la lega contro i Capitani di ventura rendutisi così infesti; lega che poteva riuscire a gran salute d'Italia, se i disegni del gran cittadino non erano troncati da morte violenta.

Ma questi documenti debbono parlare ben più eloquentemente ai Pisani. ricordando loro quanto importi riporsi per quella via onde gli antichi loro vennero così celebrati. Alludo

alle industrie e ai commerci, che in questa politica rinnovazione italiana possono avere sommo incremento in una terra così opportuna e avventurata; in una provincia sulla quale la Provvidenza versò a larga mano i suoi doni. E con questi augurj pongo fine alle mie parole, pieno il cuore di speranza; chè ne affida in vero il comune proposito di voler la patria Italiana, sotto lo scettro d'un Re valoroso, non solo annoverata politicamente fra le grandi nazioni, ma per nuove benemerenze verso la civiltà mantenuta nella estimazione e nel rispetto del mondo.

5832.40